

Alessandro Iovinelli
Filozofski fakultet, Zagreb

LUNGO I VIALI DEGLI IPPOCASTANI E SOTTO IL CIELO DI ZAGABRIA

Preambolo

C'è un vecchio paradosso che circola tra i corrispondenti dall'estero e che suona pressappoco così: chi va in America per una settimana, torna e scrive un libro; chi ci va per un mese, torna e scrive un articolo; chi ci resta almeno un anno, non scrive più niente.

Mi tornava in mente questa *boutade*, allorché ho cominciato oggi a raccogliere le mie **impressioni su Zagabria**, a più di un anno e mezzo dal mio arrivo in Croazia, come lettore di italiano alla Facoltà di Lettere della capitale. Da allora ho cominciato a studiare la lingua e la letteratura croate, frequentando anche i corsi universitari organizzati per gli studenti stranieri; ho preso a viaggiare e conoscere la geografia, la storia, i costumi di questo paese, e soprattutto ho cercato di parlare con la gente di qui, al fine di penetrarne il carattere, la tipologia, il vissuto, insomma **la mentalità** — nel senso che, da Braudel in poi, attribuiamo a questo termine. Ebbene, dovrei essere soddisfatto: in fondo, adesso ne so qualcosa di più — eppure, sento dentro di me una minore capacità osservativa del giorno in cui ho attraversato per la prima volta la Jelačića, o addirittura della stessa sera del mio arrivo, quando mi apparvero dal taxi, che mi stava portando dall'aeroporto al Kaptol, in una sola sequenza la Glavni Kolodvor e la lancia del re Tomislav, il portiere in livrea dell'Esplanade e la corsia unica dell'Hebrangova. Forse è vero quel che afferma Charles Reade nel suo **The Cloister and the Hearth**: gli occhi di uno straniero vedono più chiaro. O forse la condizione di **estraneità** (o di **straniamento**, come suggerirebbero i formalisti russi) è di natura psicologica, se non proprio ontologica. Come dimostrerebbe la vicenda di Fernando Pessoa — rimasto, senza più muoversi, fino alla morte, nella **sua** Lisbona, <dirimpetto alla Tabaccheria > — e ciò non di meno consideratosi sempre un **étrange étranger** (per riprendere la definizione di un suo biografo, Robert Bréchon). Insomma, è da tempo che io mi sento a Zagabria come a casa mia. Dunque, quelli che seguono sono piuttosto ricordi di uno sguardo straniero, ancorché impressioni fresche di memoria. Ma, d'altra parte, mi conforta l'autorità di padre Dante: <non fa scienza / senza lo ritenere, avere inteso>.

Il <fattore climatico>

Tra le idee filosofiche prodotte dal Settecento, ce n'è una, in particolare, che mi ha sempre affascinato: la **théorie des climats** di Montesquieu. Il rapporto tra il clima e lo spirito di un popolo, le sue usanze e i suoi costumi, probabilmente appartiene al campo dell'opinabile e dell'immaginario collettivo, ma è il punto di partenza da cui muove lo sguardo di un viaggiatore. Ed è stato così anche per me in Croazia. Sì, va bene: ma qual è il clima di Zagabria? Io non l'ho ancora capito. Sugli atlanti geografici è indicato, in modo generico, come **continentale**: così ti aspetti inverni lunghi e freddi, interrotti da una breve, quanto incostante, estate. Tuttavia, rammento esperienze contrastanti con la **communis opinio**, come il marzo in cui arrivai: fui accolto da un paio di giornate della più dolce delle

primavere, con tramonti incandescenti sulla Šetalište Matoš. Una sorta di miraggio — visto che poi giunse, all'improvviso, un fine settimana spazzato via dalla bora — e la Pasqua successiva segnò una pioggia pressoché ininterrotta ed algida, quasi fosse neve sciolta a bassa quota.

Non racconterei questo, se ciò non avesse coinciso con una e più metamorfosi dell'aspetto della città, di cui il dato più evidente era l'apparire e lo sparire dei tavolini dei bar lungo la via Tkalčićeva, protetti da variopinti ombrelli parasole. Detto fra parentesi: io adoro questa via, che ancora oggi si schiude come un crepaccio tra il Kaptol e il Grič: i ballatoi di legno, i caffè sulla strada, le estreme propaggini del Dolac — qualcosa che è insieme nordico e mediterraneo, o meglio come una sorta di villaggio alpino trapuntato sulla piazzetta di Capri. Ma il vero prodigio non è di ordine architettonico, bensì di carattere sociale: è quello che si compie subito dopo il temporale. Mentre ancora i rivoli d'acqua piovana scolano sul massiccato stradale, in pochissimi minuti la città si rianima, gli zagabresi rioccupano le strade, si incontrano e vanno a passeggio, si siedono a bere e a fumare e il tramonto è l'inizio di un tempo nuovo. Quella stessa strada che, nella fattispecie, sembrava una stampa dell'altro secolo, diventa ora un viavai di giovani ragazzi e ragazze. Soprattutto di ragazze. A questo proposito, ho una mia teoria: la popolazione di Zagabria è a stragrande maggioranza femminile. Almeno, dopo la pioggia. <Ma chi sono tutte queste donne? E dove vanno?> si chiedeva un personaggio di un film di Truffaut, *L'homme qui aimait les femmes*. Non trovando una risposta, io ho scritto una poesia: *Le ragazze di Zagabria*.

All'inizio, non avevo ben chiaro l'uso del tempo. In genere a Roma, la città dove sono nato e da cui provengo, noi litighiamo con il clima. A Zagabria ho imparato a convivere. E ciò non significa solo approfittare sempre di uno squarcio di sole — perché **di diman non c'è certezza** — ma anche utilizzare ogni evento climatico nel senso giusto. E anche la neve, che personalmente non amo, è finita per piacermi il giorno in cui ho scoperto con mio figlio la temeraria discesa di Cmrok, fra l'altro, affollata di altri piccoli e — come me — meno piccoli, elettrizzati e raggianti per lo scivolare precipitevolissimamente lungo quel grande toboggan luminescente, che divengono i pendii innevati della collina di Pantovčak.

Il verde zagabrese

Il discorso sul clima porta nella direzione della natura, o meglio del rapporto tra civiltà e natura. Qui l'impressione si trasforma in una constatazione di un dato di fatto: Zagabria non è una città nemica della natura, nel senso di uno spazio urbano conquistato contro e nonostante la natura. Basta guardare il paesaggio dello Sljeme (e dallo Sljeme) per capacitarsene: in auto, o ancor meglio a piedi, il visitatore attraversa l'immenso faggeto, per chilometri e chilometri, che nessuna speculazione edilizia ha mai violato. Gli stessi turisti di oggi sembrano conservare il passo dei viandanti di altri tempi: lì si può vedere inerparsi — e ce ne sono di vegliardi! — per i sentieri più aspri, a volte gravati da zaini e scarponi, altre volte discesi a frotte al capolinea del 15, mai, però, nemici della montagna, mai dimentichi di una cicca accesa o di un sacchetto di plastica.

Gli zagabresi amano la natura ed è forse anche per questo — voglio dire: oltre che per la lungimiranza delle diverse amministrazioni pubbliche — che la natura sopravvive rigogliosa nelle pieghe della città. Penso ai parchi, naturalmente, e vedo di fronte a me Ribnjak con i suoi aceri e Maksimir con la sua apoteosi di cerri, di farnie e di platani. Ma penso anche a certe invenzioni — delle quali vorrei incontrare lo sconosciuto urbanista: i ciliegi del Giappone assiepati sul margine della Ksaver, i tassi nel cuore di Ribnjak, perfino

Percorrendo i corridoi della facoltà

Qualche tempo fa mi hanno intervistato sul gruppo teatrale che ho fondato un anno fa tra gli studenti di italianistica. Com'è stato possibile — mi è stato chiesto — nel giro di neanche un anno, mettere insieme una trentina di ragazze e ragazzi, che hanno già allestito due recital e uno spettacolo, per giunta riproponendo quest'ultimo in una *tournèe* in Italia, davanti cioè a un pubblico di parlanti nativi? La mia risposta è stata talmente lapalissiana, che deve aver deluso l'intervistatore (tant'è vero che quel colloquio non è stato poi più pubblicato). Ma non potrei non ripeterla anche oggi: la facoltà di Zagabria ha una tradizione prestigiosa nel campo degli studi della lingua e della letteratura italiana, un'offerta invidiabile di studenti motivati (per giunta, eterogenei per ragioni storiche e geografiche), insomma tutti i requisiti per permettersi **anche** un'iniziativa come questa. Bastava solo che qualcuno ricominciasse. E' una verità così banale, che forse è sembrata una sorta di complimento di circostanza. In realtà, se letto **cum grano salis**, era, sotto certi aspetti, un discorso critico sull'effettivo impiego di un tale patrimonio di conoscenze culturali e risorse umane. Personalmente, sono convinto che l'ordine degli studi andrebbe riveduto ed aggiornato: tanto per dire le cose concretamente, a mio avviso, gli studenti di lingue straniere fanno troppi esami, per di più senza sufficienti margini di **libero arbitrio**. E, se posso fare un altro esempio concreto, sarebbe meglio differenziare nella seconda parte del **curriculum** universitario i diversi indirizzi (per esempio: il filologico-letterario, il linguistico-glottodidattico, lo storico-culturale). Insomma, il sistema universitario mi appare come un giacimento minerario, che dispone di capacità maggiori di quel che le sue strutture e i suoi dispositivi lascino emergere. Qui il discorso si fa complesso e — me ne rendo conto — sto uscendo dal terreno delle **impressioni** per entrare in quello delle **riflessioni** personali in campo culturale, politico e politico-culturale. Quindi, metto punto al mio testo — ma spero di tornarci sopra in un'altra occasione per discuterne insieme con gli amici croati. Giacché non possiedo il dono di Michelangelo, il quale asseriva di avere <il compasso nell'occhio>.